

CONSIDERAZIONI SULLA STRUTTURA FORMALE DEL SEGNO*

Carlo Socco

1. Un leone nella boscaglia africana

Supponiamo che, passeggiando in mezzo ad una boscaglia africana mi capiti improvvisamente di intravedere una massa che, a balzelloni, mi viene incontro e nella quale riconosco un leone. Dal punto di vista semiotico è avvenuto un atto di ‘riconoscimento’ di un’*occorrenza* appartenente ad un *tipo* (o categoria) di cui mi è noto il *significato* (o contenuto). Noi percepiamo il mondo sempre e solo sotto forma di occorrenze, ma la nostra conoscenza è organizzata per categorie: la percezione è un atto di significazione attraverso cui riconosciamo occorrenze come portatrici di significati categoriali, cioè comuni alle occorrenze dello stesso tipo.

Limitandoci al riconoscimento visivo (ma il discorso può essere esteso, pur con le dovute differenze, alle altre forme di riconoscimento percettivo), possiamo dire che esso è reso possibile tramite una *gestalt* (o “*pattern gestaltico*” (Arnheim 1969)). Per ogni ‘Cosa’ nota (dove ‘Cosa’ sta per categoria di occorrenze) noi possediamo una *gestalt* che ci consente di riconoscerla ogni qual volta la ‘cosa’ (dove ‘cosa’ sta per occorrenza) ci si presenta davanti in un contesto che ne consente la percezione visiva.

La nozione di *gestalt*, come schema attraverso cui riconosciamo le cose, nasce nell’ambito della psicologia della percezione. Visto che anche nell’ambito della semiotica della percezione si tratta di capire come funziona il riconoscimento, si pone il problema di conferire alla *gestalt* uno statuto semiotico ad integrazione di quello originario della psicologia. Dal punto di vista semiotico, la *gestalt* potrebbe essere definita come una struttura di *formanti figurativi* derivanti da un’esperienza più o meno reiterata di letture iconizzanti di varie occorrenze dello stesso tipo, percepite in vari contesti e in varie circostanze. La *gestalt* non è dunque l’informazione visiva, che si imprime come stimolo sulla retina dell’occhio, ma è una specie di *schema*, risultante da una selezione operata sull’informazione dello stimolo e che ha consentito di estrarre dei formanti figurativi relativamente stabili e comuni a tutti gli individui di un tipo e, in quanto tali, utili nel riconoscimento dei tratti distintivi del tipo. Ciò che ai formanti figurativi della *gestalt* si chiede è di consentire di individuare efficientemente il tipo a cui ogni occorrenza appartiene. È dunque evidente che tra gli schemi dei formanti figurativi gestaltici e la suddivisione categoriale delle cose percepibili deve esistere una stretta correlazione.

2. Firstness, Secondness, Thirdness and so on

Il riconoscimento gestaltico è un processo rapido, ma è pur sempre un *processo* che si svolge secondo certe fasi. Il fenomeno è forse più (o meno) complesso di come può far pensare la peirciana distinzione in una *Firstness* (il *feeling* di qualcosa che dinamicamente - una sorta di “Oggetto Dinamico” - mi si impone), in una *Secondness* (attribuisco una prima icona a quel qualcosa di dinamico in modo da tentare di immobiliz-

* Articolo apparso su: *Versus. Quaderni di studi semiotici*, n. 80/81, maggio-dicembre 1988, pp. 161-180.

zarlo, facendo su di esso presa e riducendolo a “percepto”) e in una *Thirdness* (associa al percepto il “giudizio percettivo” e, con esso, ciò che era l’assoluta e intemporale singolarità di una sensazione si trasforma in un primo immediato significato - una sorta di “Oggetto Immediato” -) (Eco 1997, 2.2). Che le fasi siano proprio queste, o che questa sia la sensazione che ne abbiamo e che esse siano diverse, o possano anche essere diverse a seconda del tipo di situazione in cui la percezione avviene, credo sia ancora un appassionante tema di ricerca interdisciplinare. In ogni caso, questo processo trifase cerca di spiegare come un’informazione, nata come *stimolo percettivo*, si tramuti in *significato delle cose*.

Lo stimolo percettivo della *Firstness* mi segnala una ‘presenza’, mi fornisce un’informazione, ma essa è ancora priva di una struttura significativa (tant’è che non vi riconosco alcunché); il formato di questo iconismo primario ricorda, per certi aspetti, quello *rasterizzato* dell’informazione letta dallo *scanner*: un semplice campo di differenze, analogo, appunto, a quello della griglia di *pixel* dello *scanner*.¹ Con la *Firstness* si avvia il processo della semiosi percettiva; ma, se il processo si bloccasse a questo punto, non potremmo neppure parlare di semiosi, poiché con la *Firstness* siamo ancora nel dominio dell’*insignificanza*. Nella *Secondness* l’informazione viene sottoposta ad una trasformazione, che, per certi aspetti, ricorda le procedure di vettorializzazione: l’informazione, relativa alle mere differenze puntiformi, viene connessa da linee che individuano le discontinuità e delimitano le campiture, facendo assumere al tutto la struttura di uno *schema*: un’icona secondaria che non è altro che la struttura dei formanti figurativi della *gestalt*. È con la *Secondness* che il processo entra nel dominio della *significanza*: essa consente di individuare ciò a cui può essere assegnato il significato. È sulla soglia della *Secondness* che comincia a delinearsi il *significante* della semiosi percettiva e questo ha la natura di un formante figurativo gestaltico. Questa informazione è dunque solo il significante che rimane in attesa del significato, il quale potrà essere assegnato solo con il giudizio percettivo: se il processo si bloccasse a questo punto, rimarremmo con una vuota parvenza significante, come una parola in una lingua sconosciuta. Ma forse nella *Secondness* la *gestalt* non è ancora nettamente messa a fuoco, essa appare allo stato nascente di primo abbozzo, che solo nella *Thirdness* assume lineamenti definiti e certi: il giudizio percettivo sancisce che l’icona della *Secondness* è stata messa a registro e combacia con il calco noto della *gestalt*, quello che è inscindibilmente connesso con il significato immediato del tipo a cui l’occorrenza appartiene e che costituisce il subitaneo approdo semantico della semiosi percettiva: nella *Thirdness* il significante si salda con il significato.

Posto che le cose stiano più o meno in questi termini, quella che, fino a questo momento, è stata messa alla prova è la *competenza referenziale*, cioè la “conoscenza della forma e della morfologia dell’oggetto che ci consente di riconoscere e di discriminare le entità” (Violi 1997, 262). Una competenza che si basa, appunto, su quel deposito mnemonico che abbiamo chiamato *gestalt*.

¹ A questa idea del formato *raster* mi sembra rinvii Eco, là dove osserva, a proposito dell’icona primaria, come sia “singolare che, nel discutere che cosa sia l’icona [...] si debba far ricorso al testo fondativo del futuro calcolo digitale e ritrovarsi a tradurre il concetto d’icona in termini booleani” (1997, 91). Nell’attimo della *Firstness* “sono forzato ad ammettere che qualcosa appare, ma questo qualcosa è ancora, appunto, ottusa apparenza, non rivolge alcun appello alla ragione. È pura individualità in sé “stupida”” (id., 94). Ed in effetti l’informazione in formato *raster* è familiarmente detta dagli informatici «informazione stupida», non direttamente elaborabile perché non ancora interpretata; cosa che avviene con la sua vettorializzazione.

Come noto, la competenza referenziale non esaurisce però la nostra competenza lessicale, la quale è anche (e, si potrebbe dire, soprattutto) costituita dalla *competenza inferenziale* (Marconi 1997). Il fatto di possedere una *gestalt* del leone mi ha consentito di riconoscere quell'occorrenza come un rappresentante della leoninità; ma se ai formanti figurativi del leone non avessi associato qualcosa di simile alle innumerevoli scene di sbranamenti leonini che, con grande dovizia multimediale, il bravo Piero Angela ci fa vedere una settimana sì e una no, la storia della mia vita potrebbe bruscamente interrompersi con mia grande e dolorosa sorpresa. Ad ogni *gestalt* è associata una storia più o meno lunga e avventurosa, che condensa, oltre alla nostra personale esperienza del mondo, anche le esperienze che la comunità dei parlanti (e dei multimedianti) ci ha tramandato, e che costituisce, appunto, la nostra competenza inferenziale. L'approdo della *Thirdness* è solo l'inizio della catena di abduzioni del potenzialmente illimitato processo inferenziale. Di lì in avanti si profilano diverse alternative di fughe semiosiche, aggirantesi nel reticolo dell'Enciclopedia e che, ad ogni passo, trasformano il significato del passo precedente nel significante di quello successivo.

Ma prima di fuggire, semiosicamente parlando, nel reticolo dell'Enciclopedia, torniamo a riconsiderare il processo della semiosi percettiva del leone: il tutto comincia con quella 'insignificante' icona primaria e approda al significato tramite quella 'significante' icona secondaria-terziaria che è la *gestalt*. Il fatto che l'approdo semantico sia felicemente avvenuto è inequivocabilmente segnalato dall'impulso di pronunciare la parola «leone»: la semiosi percettiva parte dallo stimolo ed arriva alla *parola*. Ma noi sappiamo che la parola «leone» è solo un significante arbitrario, che sta per qualcosa d'altro e questo qualcosa d'altro è, come minimo, il suo *contenuto dizionariale*; cioè qualcosa del genere: "grosso carnivoro dei felini, tipico delle boscaglie africane, con criniera sul collo e sulle spalle del maschio, coda nuda terminata da un fiocco, unghie retrattili" (Zingarelli 1984).

Come si vede, in ciò che normalmente il dizionario ci dice vi sono informazioni che afferiscono alla *competenza referenziale* e che riguardano tratti salienti della *gestalt* (la criniera che può esserci o non esserci, la coda con il fiocco, ecc.) ed altre informazioni che fanno parte della *competenza inferenziale* (se ha la criniera è maschio; appartiene ai felini e, dunque, è carnivoro; vive in quell'ecosistema che è la boscaglia africana di cui è il Re; ecc.). In effetti abbiamo visto che proprio le informazioni che costituiscono queste due competenze sono quelle che entrano in gioco nella semiosi percettiva: forse l'informazione gestaltica, che io ho mobilitato nel riconoscimento del leone, è più ricca di quanto mi dice quel dizionario (il colore ha una certa importanza, ma si sa che, per rendere appieno l'informazione gestaltica, le parole sono insufficienti, e non a caso il dizionario riporta dei disegni del leone e della leonessa; pare inoltre che nella *gestalt* siano essenziali il formante figurativo del modello 3D e il contorno della figura, ecc.); così come il contenuto inferenziale a cui approdo, nel momento in cui percepisco il leone che mi sta venendo incontro, tende a mettere in ombra il fatto che si tratti di un esemplare dei felini, che vive in un certo contesto ambientale dove svolge un ruolo non trascurabile per l'equilibrio ecologico, mentre tende ad evidenziare che è grosso ed è carnivoro e dunque 'pericoloso' per un essere in carne ed ossa come me. In ogni caso mi sembra indiscutibile che tutto questo faccia parte della semiosi percettiva: in essa interviene sia una *gestalt* o "modello percettivo", che costituisce la competenza referenziale, sia un "modello semantico" (Eco 1975, 3.6.7 e 3.6.8.), che costituisce la nostra competenza inferenziale; e potremmo dire che, dal punto di vista semiotico, la *gestalt* svolge una funzione strumentale, da *intermediario significante*, per giungere al signifi-

cato inferenziale: senza forzare il senso delle parole, possiamo dunque affermare che la *gestalt* assolve al ruolo di *significante* di un significato a cui approdo nell'esercizio abduktivo della semiosi percettiva.

Volendo mettere a punto una soddisfacente forma strutturale della semiosi percettiva, si pone un problema: teniamo distinte le informazioni del "modello percettivo" da quelle del "modello semantico", così come ha fatto Eco nel suo *Trattato*, o le unifichiamo in qualcosa di sincretico, così come fa Eco in *Kant e l'ornitorinco*, là dove introduce la nozione di Tipo Cognitivo (1997, 3.3.1)?² La risposta potrebbe essere: dipende dagli obiettivi che ci si pone e da ciò che, a seguito di quegli obiettivi, interessa mettere in evidenza.

Dal punto di vista psicobiologico, sia l'uno che l'altro modello sono deposito mnemonico, quindi non si vede ragione per tenerli divisi. Dal punto di vista semiotico il problema è diverso e il fatto di tenerli divisi o di unirli dipende dalla portata esplicativa che si vuole dare alla struttura formale della semiosi percettiva: se unisco le due componenti in una sola, la struttura formale non riuscirà a dar conto della diversa funzione delle componenti stesse e della loro relazione; ciò che invece diviene possibile se le tengo distinte. Nel caso in cui le si tenga distinte, la struttura formale su cui si basa la semiosi percettiva è qualcosa di analogo alla struttura tripolare della fig. 1, costituita da un'occorrenza, da una *gestalt* e da un *significato* di cui la *gestalt* è il *significante*.

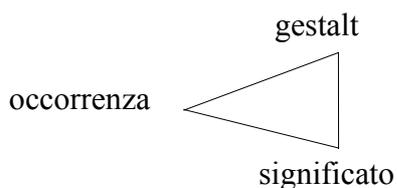


Fig. 1

Mi chiedo se questa struttura tripolare costituisca il 'segno' della semiosi percettiva. Non so valutare se sia opportuno forzare fino a questo punto il significato della parola «segno», o se invece non sia più opportuno trovare un altro nome, riservando questa parola al solo segno di matrice linguistica.

Possiamo considerare la questione nei seguenti termini: abbiamo a che fare con due forme di semiosi, quella *percettiva* e quella *linguistica* (intesa in senso lato e quindi non solo riferita al linguaggio delle parole ma anche a quello delle immagini, dei suoni e di qualunque altro mezzo espressivo):³ nel primo caso il significato viene attribuito *direttamente* alle occorrenze percepite; nel secondo a delle occorrenze-surrogato (come parole, immagini, ecc.), che stanno per esse e per il loro significato e che costituiscono i significanti del piano dell'espressione. In ambedue i casi vi è atto di significazione: nel primo, *direttamente* alla realtà nel suo manifestarsi; nel secondo, *indirettamente* tramite un modello, che consente di simulare la realtà anche in sua assenza. Questo modello è ciò che chiamiamo «segno». Se così fosse, allora il segno comparirebbe *solo* nella se-

² "Il tipo cognitivo verrebbe ora a svolgere la duplice funzione dei due "modelli", percettivo e semantico" (Eco 1997, 418).

³ In realtà, come vedremo più avanti, ci sono almeno altre due forme di semiosi: quella che lavora nel chiuso dell'immaginario e quella propriocettiva; per le quali si pone, analogamente alla semiosi percettiva e a quella linguistica, il problema di farsi un'idea sulla forma strutturale del segno.

miosi linguistica e non in quella percettiva. Quindi, al quesito che Eco si poneva: “possiamo disancorare il fenomeno della semiosi dall’idea di segno?” (1997, 105), dovremmo rispondere che, non solo possiamo, ma *dobbiamo* operare questo disancoramento nel momento stesso in cui ci occupiamo di semiosi percettiva. Per cui, *si può dare semiosi senza segno* e la semiosi percettiva ne è la prova evidente.

Dopo di che, se la semiosi continua ad essere quell’atto attraverso cui assegnamo un significato a qualcosa di significante, allora, nella semiosi percettiva, si pone il problema di individuare quale tipo di informazione faccia la parte del significante e quale la parte del significato; a meno che la ‘semiosi’ la si possa anche intendere - ma non mi pare proprio il caso - come l’atto di assegnare un significato a qualcosa di ... *insignificante* (come potrebbe essere una *Firstness*). Insomma, la questione non è nominalistica ma sostanziale: non si tratta di trovare un altro nome, ma di trovare il ‘segno’!

Possiamo allora riconsiderare la questione in questi altri termini: 1. esiste l’atto generale della semiosi, che consiste *nell’assegnare dei significati ad un’informazione significativa*; 2. la struttura binomiale (la funzione) che lega *significante* a *significato* è il ‘segno’, per cui *non esiste semiosi senza segno* (postulato fondamentale della semiotica); 3. la semiosi può manifestarsi secondo due modalità: quella percettiva (chiamiamola «semiosi1») e quella linguistica (chiamiamola «semiosi2»);⁴ 4. poiché le due modalità si basano su modelli formali diversi, la prima *senza* e la seconda *con* la mediazione di un mezzo espressivo, allora anche il segno assumerà queste due distinte forme (che possiamo chiamare «segno1» e «segno2»). In questo modo, al quesito posto da Eco dovremmo rispondere che *non possiamo disancorare il fenomeno della semiosi dall’idea di segno* (senza contravvenire al postulato fondamentale della semiotica), ma ciò che possiamo e, date le premesse, *dobbiamo* fare è di *disancorare l’idea di segno dal modello formale di matrice linguistica* (cioè dalla forma strutturale del segno2); il quale, come si sa, ha anch’esso la forma di una struttura tripolare costituita dal ‘triangolo semiotico’, nei cui vertici ci sono: il *significante* appartenente al piano dell’espressione (ad esempio la parola «leone»), il *significato* e il *referente* (fig. 2). Anche in assenza del leone, la parola «leone» mi consente di comunicare il significato, che attribuisco a quel referente che è materialmente assente (nel senso che non riusciamo a percepirne alcuna occorrenza).

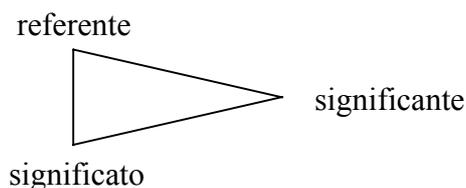


Fig. 2

Ma cosa intendiamo qui, cioè nel segno2, per «significato» e per «referente»? Nel significato (lo si è visto leggendo cosa scrive il dizionario alla parola «leone») vi è sicuramente quel contenuto che nella semiosi1 abbiamo attribuito al “modello semantico” e che fa parte della nostra competenza inferenziale. Ora, delle due l’una, o nel significato del segno2 vi è anche quel contenuto informativo che nella semiosi1 abbiamo attribuito

⁴ Vale quanto detto nella nota precedente.

al “modello percettivo” e che costituisce la nostra competenza referenziale, oppure questo contenuto informativo è ciò che nel segno2 si chiama «referente». Se la competenza referenziale facesse parte del significato del segno2, ci sarebbe da chiedersi che cosa sia mai il referente, visto che esso non è quella individualità che abbiamo chiamato «occorrenza», ma è qualcosa che *accomuna tutte le occorrenze del tipo* (tutti i leoni della leoninità). Mi sembra cioè che il contenuto informativo del referente del segno2 non sia altro che ciò che abbiamo chiamato «*gestalt*» del segno1. Se così fosse, il segno1 e il segno2 sarebbero interfacciabili e nel loro insieme darebbero luogo ad una struttura quadripolare del tipo di fig. 3, dove la *gestalt* e il significato hanno, concretamente, la natura di un deposito mnemonico e, visti come un tutto sincretico, costituiscono il “Tipo Cognitivo” (TC) coniato da Eco (1997, 3.3.1).

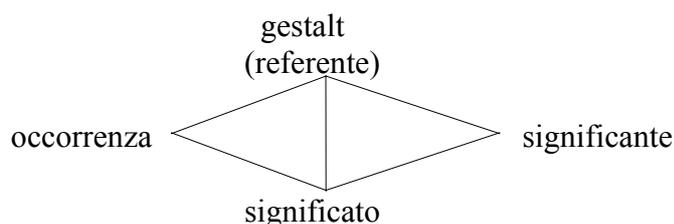


Fig. 3

Questo modello quadripolare può servire a spiegare come accada che io, posto di fronte ad una occorrenza ‘leone’, esclami «leone!». Questo collegamento tra ‘occorrenza’ e ‘parola’ è possibile appunto perché sia l’una che l’altra attivano una comune competenza referenziale (*gestalt* o referente) e inferenziale (contenuto o significato, che dir si voglia).⁵

3. Cooperazione e negoziazione

In questa forma, però, il modello potrebbe indurre in inganno, poiché dà l’impressione che il processo di significazione sia qualcosa che avviene tutto e solo nella testa di ciascuno di noi: in esso le uniche informazioni, che assumono la concretezza delle cose percepibili, sono l’occorrenza e il significante (ad esempio, la parola pronunciata o scritta); ma tutta l’informazione che costituisce la nostra competenza referenziale e inferenziale è appunto nascosta in qualche parte del sistema neuronale della memoria e, in quanto tale, è proprietà privata insondabile da chiunque non sia il legittimo proprietario della memoria stessa. In realtà proprio questa competenza è un prodotto eminentemente sociale, risultato di complesse azioni di cooperazione e negoziazione

⁵ Forse in questa formulazione si è forzato l’originario significato psicologico della parola *gestalt*, ma questa forzatura potrebbe anche solo evidenziare la vaghezza semiotica della definizione psicologica: la psicologia della percezione ha coniato questa parola per spiegare come sia possibile che noi riconosciamo le cose che costituiscono il nostro ambiente; toccando questo argomento, la psicologia si è implicitamente posta il problema semiotico del riconoscimento; ciò impone anche alla psicologia, almeno sul suo versante cognitivo, di farsi un’idea più sistematica sul funzionamento semiotico della *gestalt*. Mi sembra inoltre che, anche solo per una questione di economia, le due discipline dovrebbero chiamare con la stessa parola quello stesso fenomeno di cui si occupano pur da punti di vista diversi.

intersoggettiva (Eco 1997). Un simile prodotto non può concretamente essere un deposito neuronale, ma deve essere qualcosa che si manifesta in una forma concretamente percepibile, intersoggettivamente trasmissibile e manipolabile da parte del largo pubblico: come si riconosce un leone e quali storie credibili e incredibili possiamo raccontare su di esso dobbiamo dircelo con le parole, con i gesti, con dei disegni (o con i soliti documentari di Piero Angela) e dobbiamo trovare su tutto questo un buon livello di accordo. In altri termini, dobbiamo trasformare il deposito mnemonico del nostro modello referenziale e inferenziale in *interpretanti referenziali* (come ipoicone) e in *interpretanti inferenziali* (come testi scritti); dobbiamo cioè dare corpo fisico alla nostra Enciclopedia. Il che muta la struttura di fig. 3 in quella di fig. 4, dove il complesso degli interpretanti referenziali e inferenziali costituisce il “Contenuto Nucleare” (CN) coniato da Eco (1997, 3.3.2). Ogni nodo di questa struttura quadripolare è appunto costituito da qualcosa di percepibile e dunque socialmente negoziabile, il che ci fornisce anche la versione materializzata (sotto forma di interpretanti, appunto) del segno1 e del segno2 nel loro interfacciamento.

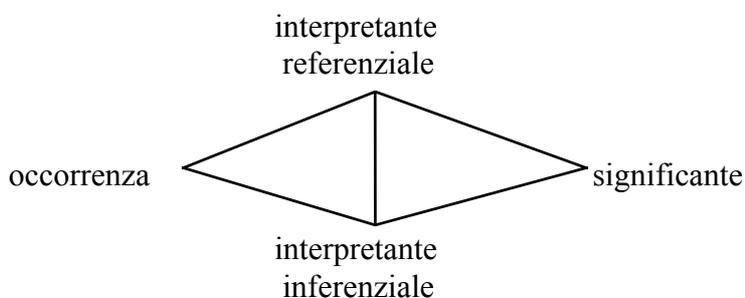


Fig. 4

È evidente che in questa materializzazione del TC negli interpretanti del CN si pone un problema di fedele resa (o traduzione) di quell’informazione che è il deposito mnemonico; ma è altrettanto evidente che, nella messa a punto cooperativa e negoziale degli interpretanti del CN, anche il contenuto informativo “selvaggio” del TC si civilizza e, alla fine, tende a profilarsi come una memorizzazione del CN, pur nelle innumerevoli varianti personalizzate che ciascuno di noi si confeziona. Così, ad esempio, nella traduzione della *gestalt* del leone in un appropriato interpretante referenziale, dobbiamo ricorrere a delle ipoicone che materializzano i formanti figurativi della *gestalt*. Dal momento in cui questi interpretanti referenziali sono stati rappresentati, dando luogo ad un modello analitico descrittivo che soddisfa tutti, essi assumono carattere di modello normativo, nel senso che diventano sistema di norme istruzionali per insegnare a riconoscere il leone ogni qual volta ci imbattiamo in una sua occorrenza.

4. Continuum o system of systems?

Nella struttura tripolare del segno1 compare l’occorrenza; in sua assenza il segno1 non avrebbe aggancio con la realtà (così come non ce l’ha il triangolo semiotico del segno2, dove il referente è già un categoriale, cioè un’informazione selezionata da un processo di pertinentizzazione). Ma abbiamo visto, nel descrivere il processo della semiosi

percettiva, che l'innescò (l'*input*) di tale processo è costituito da un'icona primaria, una *Firstness*, la quale non è già più occorrenza, ma informazione percettiva. Per la semiosi percettiva prima della *Firstness* non c'è alcunché: dunque cos'è l'occorrenza per la semiosi percettiva? È ciò che esiste indipendentemente dal processo di semiosi e che impone alla semiosi di fare i conti con l'essere: se la semiosi percettiva comincia con la *Firstness*, allora l'occorrenza è la condizione 'zero' che la rende materialmente possibile.

Anche la parola, detta o scritta, è un'occorrenza, ma a differenza della precedente, esiste, in quanto significante del segno², solo nel processo di semiosi²; sradicata da esso decade a mera occorrenza del segno¹, così come è accaduto alle scritte cuneiformi (almeno per la stragrande maggioranza di noi).

Diciamo ancora che l'occorrenza del segno¹ si riferisce sempre ad una porzione di mondo reale, che è, in qualche modo, *disgiungibile* dal resto del mondo: essa è ciò che comunemente chiamiamo «oggetto»; qualcosa dotato di una individualità, di un certo grado di autoconsistenza e di autonomia rispetto all'ambiente. Spesso però nei discorsi semiotici si usa parlare del mondo reale degli oggetti come di un "*continuum*". Ma è poi così vero che l'essere ci pone "di fronte alla infinita segmentabilità del *continuum*" (Eco 1997, 79)?⁶ Come ogni metafora anche quella del *continuum* deve essere appropriata. Il *continuum* dà l'idea che prima esista un fluido magmatico, poi, grazie a ciò che solo al soggetto è concesso, il tutto trova *ordinem et rationem*. Il fatto è che, sin dalla *Firstness*, si ha la sensazione che il *continuum* non sia affatto *continuum* ma un *system of systems* fortemente strutturato, in mezzo al quale il soggetto arranca alla scoperta della più forte delle sue strutture, di quella da cui tutte le altre dipendono come effetti. Che poi questa Struttura Prima e Assoluta sia Dio o semplicemente ciò che consentirebbe all'uomo di regolare a piacere il destino dell'Universo può essere considerato semioticamente irrilevante. Una cosa però è certa: un Ordine preesiste all'uomo e l'uomo è l'unico essere vivente che, a nostra conoscenza, si stia ponendo il problema di com'è e di come possa essere usato per vivere più comodamente.

Non posso affermare che il leone, che mi sta venendo incontro, sia confondibile con la terra su cui sta correndo; o, meglio, posso affermarlo, ma quel *system of systems* che è la Natura si preoccuperebbe di selezionarmi come inadatto alla sopravvivenza, favorendo tra l'altro il leone, che ha invece dimostrato di non avere dubbi sul fatto che il mondo è ben distinto, perlomeno, tra la terra su cui correre e la preda da catturare. Anche nella più lontana antichità le stelle erano individuate come qualcosa di distinto dal buio cielo notturno e di mobile in esso. Il problema era di capire cosa fossero e come si muovessero. Quindi, più che di rendere discontinuo un *continuum*, il problema è di individuare le giuste discontinuità e le relazioni che le regolano, le quali sono anch'esse date e non da inventare.

Diverso è il discorso che possiamo fare sui mondi possibili, i quali comunque non partono mai, neppure essi, da un *continuum*, per il semplice fatto che noi possiamo solo pensare per discontinuità e per sistemi. L'unica differenza è che lì i sistemi e le loro leggi non li dobbiamo scoprire, ma inventare. Dunque, dove sta il *continuum* amorfo? Da nessuna parte; neppure negli animali che non appartengono alla specie umana e non si vede perché dovrebbe stare *nell'homo semioticus*.

⁶ Come Eco (1997, 1.9 - 1.11) fa notare, questa infinita segmentabilità deve comunque fare i conti con lo "zoccolo duro dell'essere" e con le sue "linee di resistenza".

La vera peculiarità della materia vivente, rispetto a quella inerte, è di essere programmata per regolare il proprio comportamento in modo da massimizzare la speranza di vita in un mondo che è intrinsecamente sistemico e, pertanto, regolato da leggi. Detto questo, essendo noi animali sociali (come molti altri) dobbiamo accordarci sulle configurazioni del sistema e sulle sue leggi e ciò richiede negoziazione: pare cioè che la scoperta del sistema non possa avvenire se non come scoperta della comunità e se non sotto forma di cultura socialmente approvata. Il sistema referenziale di cui possiamo parlare è solo quello che riusciamo a trasformare in significato; è in questo senso che possiamo dire che il sistema referenziale dipende dalla cultura di riferimento (e Dio solo sa in quanti modi abbiamo cercato di vettorializzare l'immagine *raster* del cielo stellato, nel tentativo di conferirle una qualche forma significante!), ma esso è appunto solo il nostro commovente tentativo di capire come è fatto quel sistema che, indifferente e sconfinato, contiene anche la piccola avventura a termine dell'Umanità.

5. Zoosemiosi e antroposemiosi

Cos'è che fa problema semiotico? Direi che è il passaggio dallo *stimolo percettivo* del mondo al *senso* del mondo e ad un comportamento che, nell'animale semiotico, consegue a quel senso. Per questo possiamo occuparci di *zoosemiosi percettiva*, perché la semiosi1 non è una peculiarità umana, essendo provato che, se io riconosco il leone come potenziale predatore, il leone riconosce me come potenziale preda. L'uomo ha però la peculiarità di avere enormemente accresciuto e complessificato il senso e di averne fatto una macchina autoriproduttiva con delle sue leggi interne di crescita, che tra l'altro gli hanno consentito di scoprire come è fatto il mondo anche prima di percepirlo e anche per ciò che, attraverso i nostri sensi, non riusciamo direttamente a percepire: ciò è stato possibile grazie a quell'artificio che è il linguaggio, per cui il senso appare come qualcosa di inscindibilmente legato al linguaggio (che, tra l'altro, mi dà un potere che quel leone non ha: quello di trasformarlo in metafora).

Ciò che caratterizza l'antropologico è la semiosi2: la semiosi1 ci apre all'esterno e trasforma l'esperienza in senso (o anche solo in effetti di senso come sono le emozioni); la semiosi2 è la riflessione su quel senso interiorizzato; una riflessione che è *generalizzante* e dunque *astrante*, è *sistematizzante* trasformando porzioni di senso in sistemi, è *incrementale* accrescendo enormemente il senso derivante dalla semiosi1. Al di sopra e al di là della semiosi1 c'è solo più il linguaggio, cioè la semiosi2: capacità di trasformare porzioni di esperienza del mondo in simboli arbitrari (come lettere e numeri) e di lavorarci su per costruire un Universo di senso, che modella sul proprio senso la semiosi1 allontanandola sempre di più dall'animalità primordiale.⁷

Il senso sarebbe così costruito sulla cooperazione dei due meccanismi della semiosi1 e della semiosi2 *strutturalmente diversi ma connessi*: mi sembra che la teoria se-

⁷ La distinzione tra zoosemiosi e antroposemiosi è rozza quanto quella che divide le specie animali tra uomo e tutto il resto. In realtà vi è una gradualità di stadi evolutivi tra il protozoo e l'uomo; il che ci consente di parlare di "protosemiotica" (Eco 1997, 89) riferendoci ad enzimi e batteri, perché questi, per regolare il loro comportamento, non giungono neppure all'attivazione della relazione triadica dell'inferenza, accontentandosi della relazione diadica di qualcosa che sta tra la *Firstness* e la *Secondness* e che attiva automaticamente una reazione comportamentale o, più semplicemente, biotica.

miotica debba dare ragione di ciò, a cominciare dalla definizione stessa di segno come presupposto senza il quale non si dà alcuna forma di semiosi.⁸

6. Perché tirare in ballo la Gestalt?

Se è vero che il linguaggio finisce per modellare sul proprio universo di senso la semiosi percettiva, è pur vero che in essa continuano ad operare effetti di senso che sono legati alla nostra animalità e che ci ricordano le nostre origini: nel meccanismo della semiosi percettiva c'è molto dell'animalità e la *gestalt* è emblematicamente animalesca.

Essa è fatta per il riconoscimento immediato delle cose; è programmata per la preservazione della specie, per distinguere all'istante la preda dal predatore: in effetti ciò che colpisce della *gestalt* è la sua rapidità di funzionamento. Essa, forse proprio perché è il risultato di un lungo processo di affinamento conseguente allo spietato meccanismo della selezione naturale, è qualcosa di tutt'altro che rozzo e statico. Basti accennare solo ad alcune sue proprietà rilevanti: è un prodotto di alta efficienza, poiché con il minimo di informazione percettiva consente di attivare il significato; seleziona istantaneamente l'informazione pertinente ed elimina quella ridondante, elimina cioè con istantaneo automatismo il rumore di fondo; consente di individuare occorrenze anche in condizioni di informazione incompleta (la preda quasi completamente nascosta); consente di valutare rapidamente il movimento delle cose (è un modello dinamico, per cui ha anche una capacità previsionale sulla base di sintomi); consente di valutare le dimensioni pur nella deformazione prospettica della distanza; è plastica, cioè facilmente adattabile a nuove esperienze percettive.

Ma la *gestalt* non è solo qualcosa che abbiamo in comune con i predatori e con le prede; perché, come si è detto, essa ha dovuto seguire la nostra evoluzione di animali a forte propensione semiotico-riflessiva. Noi abbiamo ridotto certe capacità gestaltiche (nel senso generale di capacità sensoriali, come quella del fiuto, non più così vitale per la sopravvivenza, anche se estremamente utile per distinguere l'aroma dei vini); ma ne abbiamo sviluppate altre, legate, ad esempio, ad un tipo di percezione che deve avvenire con calma e che spesso deve, anziché tendere alla sintesi, dedicarsi all'analisi.⁹ Forse

⁸ “Con “universo del non linguistico” intendo il contenuto esperienziale a cui il linguaggio rinvia e che costituisce una realtà di natura non necessariamente, e non prevalentemente, linguistica. Solo descrivendo l'interrelazione fra linguistico e non-linguistico la semantica può spiegare come siamo in grado di utilizzare il linguaggio per parlare del mondo, per compierci delle azioni, per interagire con successo nel nostro ambiente. Privata di questa dimensione la semantica non potrebbe mai dare conto dei fenomeni di comprensione, di uso, e nemmeno della capacità delle espressioni di significare. Il problema non è solo la verifica del “successo” delle nostre azioni, ma la più intrinseca natura semiotica del senso.” (Violi 1997, 70). Queste affermazioni mi sembra pongano in primo luogo la necessità di dare un giusto formato a quello che è il mattone di ogni costruzione di senso, cioè il ‘segno’.

⁹ Come si sa, nel mondo contemporaneo, lo sviluppo della conoscenza è ormai una prerogativa della ricerca scientifica. Ogni nuovo sviluppo scientifico corrisponde a nuovi assetti categoriali del sapere, dove ogni categoria viene definita sulla base di una sistematica elencazione dei suoi contenuti referenziali e inferenziali. Anche l'analisi scientifica ha bisogno di una competenza gestaltica che è quanto di più lontano dalla selvaggia *gestalt* primordiale o da quella della vita quotidiana, ma è pur sempre un sistema di formanti figurativi. Là dove la conoscenza del mondo punta al massimo di perfezione cognitiva, i nostri sensi si dimostrano imperfetti strumenti percettivi. Ciò richiede che i formanti figurativi della competenza referenziale vengano delineati con grande esattezza metrica: per questo coniamo *gestalten* ad uso di macchine che percepiscano per noi e che fungano da protesi in grado di farci superare i limiti delle nostre metricamente imperfette capacità sensoriali.

non siamo in errore se attribuiamo quella che Greimas (1984) chiama «lettura plastica» quasi esclusivamente alla specie umana. Ma anche nell'analitica lettura plastica con cui Palomar assapora gestalticamente l'ormai famoso seno della bagnante, sono appunto in gioco un certo numero di *gestalten* (qui sotto veste di formanti plastici), che, almeno nelle intenzioni di Palomar, hanno perso la loro natura animalesca per acquisire quella sublimata dell'esteta (anche se per la bagnante il problema si pone ancora in termini di preda-predatore).

Così, avendo noi sviluppato la nostra capacità di generare inferenzialmente senso dal senso derivabile direttamente dalla percezione, fino al punto di inventare e prefigurare mondi possibili, abbiamo anche sviluppato la capacità di generare *gestalten* di entità immaginarie anziché di entità percettive.

Nella sua animalità primordiale la nostra *gestalt* funziona un po' come quella del ghepardo o della gazzella (a seconda del nostro temperamento e dei contesti e delle circostanze in cui ci troviamo a recitare la nostra parte). Ma mentre per ghepardo e gazzella le cose finiscono con il riconoscimento di un Oggetto Immediato (tranne nelle favole dove arrivano anche alla *Fifthness*) per noi, sempre per via di questa nostra naturale propensione ad ingigantire il senso, le cose cominciano di lì. Il problema, per chi sia interessato alla sola semiosi percettiva è di capire se questa svolga ancora qualche ruolo al di là della *Thirdness*; oppure se, da questa in avanti, sia solo più una passeggiata inferenziale, che avviene nell'immaginario gestaltico della nostra Enciclopedia.

Qui mi sembra siano possibili ambedue le situazioni: vi sono atti semiosici che partono da una fulminazione gestaltica e poi è come se procedessero ad occhi chiusi, pur costruendo montagne di senso (quante pagine si sono scritte sulla fugace apparizione di una caviglia!); vi sono atti semiosici che non possono procedere senza continui supplementi d'istruttoria gestaltica (si veda con quanta abilità Jean Marie Floch ci toglie il piacere di una gestaltico-animalesca percezione della "Composizione IV" di Kandinsky (Floch 1981)).

In ogni caso la *gestalt*, per funzionare efficientemente, deve soddisfare una condizione basilare: la struttura dei formanti figurativi (e plastici), che la costituiscono, deve consentire di individuare inequivocabilmente una occorrenza come individuo di una categoria; per questo, i suoi formanti figurativi (e plastici) dipendono dal contenuto semantico che definisce e delimita la categoria. Tra *gestalt* e contenuto vi è un legame di interdipendenza che obbedisce alla regola generale della semiosi: condizione perché si dia semiosi è che si possa ricondurre l'individuale al categoriale (non foss'altro per non farsi paralizzare dalla vertigine dell'innumerevole).

7. Il *Boletus Edulis* e il gatto

Sono noti i rischi a cui si sottopone un cercatore di funghi inesperto. Ad un cercatore di funghi non è richiesta una grande competenza micologica; in termini di *competenza inferenziale*, ciò che generalmente interessa è semplicemente di poter distinguere tra /funghi commestibili/ e /funghi non commestibili/; in termini di *competenza referenziale o gestaltica* le cose si fanno un po' più complicate, e se può essere relativamente facile distinguere un *Boletus Edulis* da un *Boletus Satanus*, meno facile è distinguere una *Russula* commestibile da una tossica. In questo caso il riconoscimento richiede una buona competenza referenziale per poter distinguere formanti figurativi, plastici, olfat-

tivi e di sapore tra loro molto simili e che nella realtà si manifestano attraverso occorrenze che presentano un ampio spettro di varianti.

“Nei generi naturali le proprietà tipiche che si riferiscono alla forma, dimensione aspetto esteriore possono essere cancellate e non costituiscono criterio di individuazione: un gatto che non miagola, non ha la coda, non ha le orecchie e simili è pur sempre un gatto” (Violi 1997, 327).¹⁰ Evidentemente esistono, nella *gestalt* del gatto, formanti figurativi che sono essenziali per il riconoscimento ed altri che non lo sono.¹¹ Così come ciascun formante gestaltico è una variabile compresa tra estremi: la dimensione del gatto può variare, ma un gatto non può avere la taglia di un cavallo o di un toporagno.

Una cosa comunque è certa: per distinguere un gatto da un cane devo avere un certo livello di competenza gestaltica in ordine alle differenze figurative essenziali di questi due animali, altrimenti cado in errore. Quali siano i formanti gestaltici essenziali e quali quelli non essenziali, quali siano i campi di variabilità dei vari formanti sono problemi che occorre risolvere caso per caso. Ciò che dal punto di vista teorico conta è che il riconoscimento di una data occorrenza, cioè di qualcosa che è relazionabile con un dato contenuto, presuppone la presenza di una *gestalt*. Nella misura in cui il contenuto ha confini lessicali netti e precisi, come nel caso dei generi naturali, la *gestalt* deve consentire di poter distinguere in modo netto e preciso tra le varie occorrenze (altrimenti c'è il rischio di mangiare un *Boletus Satanas* al posto di uno *Edulis*). Là dove i confini lessicali dovessero essere più sfumati, anche la *gestalt* presenterebbe corrispondenti sfumature. Se ad esempio avessi una competenza in oggetti di arredo così vaga da attribuire alla parola «sedia» l'interpretante /oggetto per sedersi/, avrei corrispondentemente una competenza gestaltica così vaga da farmi individuare come sedia anche una poltrona, un divano, uno sgabello o una pila di libri, o un tronco d'albero; il che però farebbe sorridere un architetto (non escludendo che possa trarne ispirazione per progettare sedie pop ispirandosi ad una pila di libri momentaneamente e impropriamente usata come «sedile»).

8. Dov'è il Dizionario?

Torniamo al leone che mi sta balzando incontro e consideriamo con calma la situazione. Già abbiamo osservato che, rispetto a ciò che il dizionario mi dice sul leone, io, in quella particolare situazione, sono portato ad attivare nella mia mente informazioni

¹⁰ Dal punto di vista dizionariale è sicuramente così. Dal punto di vista enciclopedico, è un gatto che deve avere alle spalle una storia molto singolare, che stimola la nostra curiosità inferenziale.

¹¹ “Fa parte delle condizioni irrinunciabili (non cancellabili) per riconoscere un topo come tale la sua forma pressoché ovale che si affusola leggermente verso il muso. L'importanza di questa *Gestalt* è tale che poi possiamo transigere sulla coda, e persino sulla presenza delle zampe. La *Gestalt* del topo, una volta percepita, ci permette di *dedurre* le zampe e la coda (se topo *allora* coda).” (Eco 1997, 205). Anche in questa affermazione si riconosce l'importanza della *gestalt* nel riconoscimento delle cose; ciò che mi pare valga la spesa di chiarire (e che qui si è cercato di fare) è cosa c'entra la *gestalt* con il “Tipo Cognitivo”.

A parziale dimostrazione della complessità del funzionamento della *gestalt*, si immagini di veder spuntare, da un buco nello zoccolo di una parete, un codino di colore rosa. Ora, sarà forse anche grazie ai *cartoons* di “Tom e Jerry”, ma quella scena ci consente di affermare, con una certa sicurezza, «se coda *allora* topo». Saremmo però più incerti e, dunque, più sorpresi, se vedessimo lo stesso codino spuntare tra l'argenteria di famiglia all'interno della vetrinetta del soggiorno. In altri termini, il contesto scenico è cooperante con la *gestalt* nel processo di riconoscimento (della qual cosa ci occuperemo nel paragrafo successivo).

gestaltiche forse più ricche e articolate (ad esempio, quelle che mi consentono di individuare direzione e velocità del movimento) mentre sono indotto, dall'urgenza, a limitare le fughe semiosico-inferenziali, che la mia Enciclopedia per altro mi consentirebbe, concentrandomi soprattutto sul significato di /pericolo/, che quella occorrenza in quel *contesto* e in quella *circostanza* rappresenta per me. Non c'è occorrenza che si dia al di fuori del flusso del vissuto, per cui non c'è semiosi percettiva di un'occorrenza che possa venire isolata da un contesto e sradicata da una circostanza. L'approdo semantico della *Thirdness* è certamente il riconoscimento dell'occorrenza, ma mai di un'occorrenza al di fuori del mondo; per cui, nel momento stesso in cui riconosco l'occorrenza come appartenente ad un tipo, colgo anche inevitabilmente un suo possibile significato enciclopedico: nel momento in cui trasformo l'essere in entità semiosica, le sue occorrenze sono sempre spezzoni di un testo narrativo da cui dipende il loro senso.

Poiché nella normale semiosi percettiva il riconoscimento di un'occorrenza come parte inscindibile di un contesto è qualcosa di immediato, dobbiamo supporre che la *gestalt* di un'occorrenza sia predisposta per potersi facilmente interfacciare con la *gestalt* di qualcosa di analogo a ciò che la *Frame Semantics* chiama "scena" (Fillmore 1975), e funziona solo in questo interfacciamento. Per cui un leone nella scena del Serengeti acquista il solito senso degli interpretanti televisivi di Piero Angela, ma se vedessi un leone che si aggira per Piazza S. Marco a Venezia mi chiederei che significato (enciclopedico) ha. La *gestalt* è in qualche modo memorizzata nella nostra banca dati referenziali e lo è probabilmente in associazione ad alcune scene *standard*, che sono quelle normali (in modo anche da consentire ad un narratore di giocare su effetti estetici di decontestualizzazione parlandoci di un leone che si aggira per Piazza S. Marco, anche se l'effetto di decontestualizzazione potrebbe essere attenuato dal fatto di sapere che quel leone ha le ali).

9. Un leone all'Harry's bar

Lasciamo perdere il leone che mi sta piombando addosso e, prima di terminare, occupiamoci della favola di Hemingway, che ci racconta di come il Leone di S. Marco, al ritorno da un *tour* africano, avesse preso la stravagante consuetudine di consumare spuntini antropofagi (purché serviti nell'impeccabile *frame* dell'Harry's bar). La semiosi hemingwayana non si aggira più nel mondo reale, ma nel mondo immaginario: condizione indispensabile per inventare favole, ma anche per cambiare il mondo reale secondo i nostri progetti.

Semioticamente parlando, *il nostro immaginario non è altro che la nostra competenza gestaltica*. Abbiamo anche visto come l'universo dei *pattern* gestaltici sia organizzato secondo complesse strutture sceniche di inserimenti contestuali e circostanziali, che costituiscono l'Atlante paesaggistico della nostra Enciclopedia. Questo deposito può essere attivato, anche in assenza dello stimolo percettivo, tramite la facoltà del rammemorare.

Quando, anziché percepire, rammemoriamo, noi ci poniamo in contatto con il mondo interiore del nostro immaginario: qui non è più operante una semiosi percettiva, ma una semiosi tutta interna alla nostra memoria, che, in mancanza di meglio, potremmo chiamare "*semiosi immaginaria*", la cui versione profonda potrebbe essere quella *onirica*. Ciò che ci pone in contatto con questo mondo non è più lo stimolo percettivo della

sensorialità, ma lo stimolo del ravvivamento mnesico (operante, con modalità diverse, nella veglia e nel sonno). La forma significativa che ne nasce non è più quella che deriva dall'incontro tra il *pattern* gestaltico e l'informazione significativa dello stimolo, ma è la traccia mnesica di quel *pattern* formatosi negli innumerevoli incontri tra noi e il mondo. È con queste tracce mnesiche che facciamo *bricolage* per inventare mondi possibili. È grazie a questi paesaggi immaginari di città invisibili che gli architetti possono progettare i paesaggi possibili secondo cui trasformare le città reali.

Il rapporto con il mondo esterno non è solo nella direzione esterno-interno, ma anche in quella interno-esterno, come proiezione dell'immaginario sul reale; e questa avviene sempre tramite un segno, che ha la stessa struttura formale di quello della semiosi a cui tuttavia, fintanto che rimane chiusa nell'immaginario, manca l'occorrenza percettiva del mondo esterno: la semiosi immaginaria è chiusa in se stessa, pur lavorando con immagini del mondo esteriore reale o possibile; il suo segno ha la struttura bipolare della *gestalt* e del significato (che è appunto la forma del TC), e lavora in un continuo gioco interattivo tra l'una e l'altro, il cui esito potrebbe anche essere una fissione tra i due, in grado di rimettere in gioco il senso delle immagini del mondo e le immagini stesse (anzi, è proprio su questa 'rimessa in gioco' che si basa in buona misura il lavoro della decontestualizzazione estetica). Ma, dal momento in cui questa semiosi si proietta sul mondo esterno, lo deve fare necessariamente o tramite un interpretante (ad esempio, il disegno di un progetto architettonico) o direttamente modellando una occorrenza (ad esempio, una scultura direttamente modellata nella pietra o una roncola direttamente forgiata nel ferro). Là dove, estraniandoci dal mondo esteriore, ci avventuriamo solo nel nostro immaginario vien meno l'occorrenza percettiva e così la semiosi immaginaria pare muoversi in un mondo di diafane *gestalten*, che la memoria cerca di ravvivare e con le quali l'immaginazione fa *bricolage* per inventare mondi possibili, dotati di un senso nuovo o, come talvolta amiamo dire, fantastico.

9. La semiosi del Cavaliere Inesistente

Cosa succederebbe se la mia semiosi percettiva del leone africano si muovesse nella dimensione cognitiva della competenza referenziale e inferenziale, senza che, al contempo, la paura mi afferrasse alla gola? Probabilmente mi lascerei freddamente e cognitivamente sbranare. Se fossi posseduto dalla sola semiosi cognitiva non potrei neppure sorridere leggendo la favola del Leone di S. Marco (il che sarebbe forse ancor più grave, essendo, il sorriso, il diabolico segno della natura umana). Il processo semiotico è un *processo cognitivo-emotivo*, perché così è fatto quell'animale semiotico-passionale che noi siamo: la semiosi come puro meccanismo inferenziale cognitivo riduce l'uomo ad intelligenza artificiale, alla stregua del calviniano Cavaliere Inesistente, anch'esso (come il famoso Visconte) personaggio dimezzato, la cui altra metà era lo scudiero Gurdulù, tutto sensorialità timica e niente significazione esprimibile in una qualche sintassi di superficie.

La separazione tra cognitivo ed emotivo è accettabile solo per comodità di analisi. Ma un buon modello semiotico della semiosi percettiva, come di quella immaginaria, deve dar conto del processo inferenziale interpretativo e del processo timico-passionale, che è tutt'uno con la generazione e il consolidarsi del senso.

Ma, semioticamente parlando, che succede quando, anziché delle cose di cui è fatto o potrebbe essere fatto il mondo, ci occupiamo di "amore", di "paura", di "gelosia",

cioè di quella porzione del senso che riguarda la *proprioceattività*? Di quel senso che non nasce dal riflesso del mondo esterno sul nostro immaginario o dalla proiezione del mondo immaginario sul mondo esterno, ma dal rispecchiamento interiore di quel sentire le nostre pulsioni psichiche? Come funziona la *semiosi proprioceativa* e quale ne è il segno? Possiamo ancora parlare di occorrenze e di *gestalten*?

Prendiamo, ad esempio, l'amore che, come noto, è il contenuto proprioceativo storicamente più abusato. Non siamo più in presenza di qualcosa che è al di fuori di noi e che si manifesta come *Firstness* della percezione sensoriale: ma di qualcosa che è dentro di noi e la cui *Firstness* è un immediato «sentire», un «sentimento» per l'appunto.¹² È da questo sentimento che si genera un processo semiotico, ma, prima di approdare ad un significato, il sentimento deve essere riconosciuto come *sintomo* di un'emozione nota.¹³ Qui non c'è più un *pattern gestaltico*, ma un *pattern sintomatico* già sperimentato, un *imprinting* mnesico che fa da intermediario tra la *Firstness* e la *Thirdness*, la quale è la sola di cui possiamo parlare e che costituisce il significato dell'esperienza che abbiamo di questa porzione del nostro profondo, della nostra *emotività*. È in questa connessione tra *sentimento*, *sintomo* ed *emozione* che si struttura il segno della *semiosi proprioceativa* (fig. 5), dove *il sintomo costituisce il significante e l'emozione il significato*.

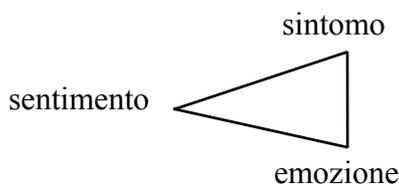


Fig. 5

Chi per la prima volta avverta la presa di un sentimento non è in grado di sapere che cosa sta provando¹⁴ (siamo di fronte all'ormai ben noto fenomeno semiotico della "sindrome dell'ornitorinco", che è ciò che si prova quando ci si imbatte in qualcosa che non si conosce). Proprio a proposito dell'amore è ricorrente la scena dell'adolescente che confessa all'amico più esperto di provare un malessere viscerale accompagnato da insonnia e inappetenza e associato al persistere dell'immagine, fugacemente percepita, del volto di una fanciulla (tutti interpretanti referenziali); al che l'amico, canzonandolo, gli dice che è innamorato e che ciò comporta una serie di conseguenze, tra cui l'obbligo del corteggiamento (competenza inferenziale) che puntualmente gli descrive (tramite gustosi interpretanti referenziali). La presa della *Firstness*, se non la si è mai provata non si sa che cosa sia (il che fa dire del coraggioso che non conosce la paura). Solo se si è in grado di farla corrispondere ad un sintomo noto (cioè significante di un significato) la si può riconoscere: il *pattern sintomatico* è appunto il corrispettivo del *pattern gestaltico*. Vi sono molte occorrenze (sentimenti) che vengono sentite corrispondenti ad un *pattern* sintomatico e quindi riconosciute per uno stato passionale, che è una complessa esperienza della propria interiorità, così ineffabile che, nel caso dell'amore, ha

¹² "I «sentimenti» sono le qualità materiali naturali delle occorrenze in seno al sistema nervoso." (Savan 1976, 142).

¹³ "È l'emozione che è il segno dei «sentimenti». I «sentimenti» immediati non sono i segni delle emozioni." (id.).

¹⁴ "A meno che io non sappia che cos'è avere paura, non posso sentirmi pauroso. Se non so cos'è essere allegro, non posso sentirmi allegro." (id., 141).

partorito montagne di senso, interpretanti sconfinati che hanno trovato espressione nelle più disparate forme espressive nel tentativo vano di portarla alla luce del sole.

La propriocettività ci pone in presenza di un effetto di senso primario, che si manifesta a livello profondo (timico) e che ha sempre una dose d'ineffabilità, e sarà forse per questo che il tentativo di comunicarla in una qualche forma espressiva tende a produrre sovrainterpretazione. Qui non siamo più in presenza di un'informazione significativa e di un significato nettamente ritagliati, ma di un'inesprimibile presa timica, che innesca una catena di rinvii verso significati, che cercano di esprimerla. La parola diviene l'unico artificio possibile per tentare di liberarsi di ciò che non possiamo tenere solo per noi. Qui il segno sembra reggersi su di uno squilibrato rapporto tra una prensione interna e un significante sempre inadeguato al suo compito di portare fuori di noi il riflesso esatto di un infinito gioco di uniche e irripetibili pulsioni interiori, dei loro rispecchiamenti e dei loro echi.

Nel momento stesso in cui cerchiamo di comunicare questa prensione interna, ricorriamo ad un segno anch'esso di forma quadripolare costituito da: un *sentimento* (occorrenza interiore), un *pattern sintomatico* o *sintomo* (informazione mnemonica significativa necessaria per il riconoscimento), una *emozione* o *significato* e un *significante* del piano dell'espressione (fig. 6).

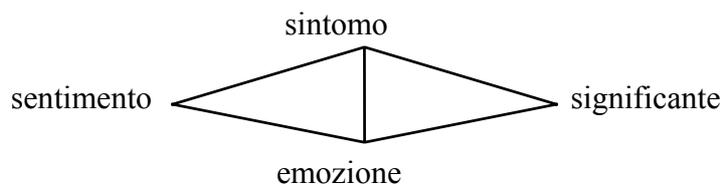


Fig. 6

Anche in questo caso, come in quello della semiosi percettiva, l'insieme di sintomo ed emozione, in quanto deposito interiore di ciascuno di noi, costituisce il TC; tradotto in interpretanti socialmente condivisi, costituisce il CN.

La generazione del senso è tutt'uno con la catena di eventi del flusso del vissuto. Gli eventi sono motivi di discontinuità nel flusso del senso, in cui traduciamo la nostra interazione con il mondo e, come si è visto, questo flusso è alimentato dalle due forme della semiosi percettiva e di quella immaginaria: nella prima vi è un'occorrenza-evento e la sua *Firstness* percettiva; nella seconda l'evento è direttamente un ravvivamento mnemonico. In ambedue i casi l'evento innesca un processo al tempo stesso di *riconoscimento* e di *sommovimento*: il riconoscimento attiva la catena *gestalt*-significato; il sommovimento attiva la catena sentimento-sintomo-emozione. Il riconoscimento consente di far corrispondere ciò che c'è con ciò che sappiamo (a meno della sindrome dell'ornitorinco); il sommovimento emotivo è il modo attraverso cui ciò che c'è si trasforma in *valore* per la nostra vita e per la nostra esistenza e fornisce l'energia vitale per l'azione con cui dobbiamo rispondere all'evento. Senza la spinta emotiva il nostro corpo non si metterebbe in moto. La spinta emotiva si fa così tutt'uno con il cognitivo di cui abbiamo rivestito le cose: il senso del mondo è intrinsecamente cognitivo-emotivo; senza questo senso non si spiegherebbe la vita come meccanismo evolutivo; esso è la manifestazione stessa della vita al di là della sua base chimica.

Riferimenti bibliografici

ARNHEIM, RUDOLF

1969 *Visual Thinking*, Regents of the University of California, Berkeley - Los Angeles.

ECO, UMBERTO

1975 *Trattato di semiotica generale*, Bompiani, Milano.

1997 *Kant e l'ornitorinco*, Bompiani, Milano.

FILLMORE, CHARLES

1975 "An alternative to checklist theories of meaning", *Proceedings of the First Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*, Berkeley, California.

FLOCH, JEAN MARIE

1981 "Sémiotique d'un discours plastique non figuratif", in *Communications*, 34 (135-157) (tr. it. (1991) "Semiotica di un discorso plastico non figurativo: «Composizione IV» di Kandinsky", in Corrain L., Valenti M. (a cura di) *Leggere l'opera d'arte*, Esculapio, Bologna, 133-160).

GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN

1984 "Sémiotique figurative et sémiotique plastique", in *Actes Sémiotiques - Documents*, 60, Paris (tr. it. (1991) "Semiotica figurativa e semiotica plastica", in Corrain L., Valenti M. (a cura di) *Leggere l'opera d'arte*, Esculapio, Bologna, 33-51).

MARCONI, DIEGO

1997 *Lexical Competence*, Cambridge, M.I.T. Press.

SAVAN, DAVID

1976 "Peirce Theory of Emotion", *Proceeding of the C. S. Peirce Bicentennial International Congress*, Paesi Bassi 1976, *Graduate Studies Series 23*, 319-333, Lubbock, Texas Tech University Press, 1981 (tr. it.: Pezzini I. (a cura di) 1991 *Semiotica delle passioni*, Esculapio, Bologna).

VIOLI, PATRIZIA

1997 *Significato ed esperienza*, Bompiani, Milano.